



EDITORIALE

Che il genocidio di Gaza sarebbe stato una chiave di volta, era in qualche modo scontato. E non nel senso della sua "eccezionalità", al contrario, proprio in quanto coerente e lucido dispiegamento di quel vuoto tecnologicamente equipaggiato che costituisce lo spirito del nostro tempo.

Esattamente come il genocidio del popolo ebraico non fu un oscuro ritorno di barbarie e di follia, ma il più alto grado di efficienza industriale al servizio della ragione capitalista e statale, oggi nel genocidio dei palestinesi si dispiega l'avanguardia dell'efficienza tecnoscientifica occidentale, delle start-up, degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale, al servizio dello sterminio di un popolo *in eccesso*. Ma se gli ebrei furono un capro espiatorio, l'agnello da sacrificare per cementare l'ordine statale, lo sterminio dei gazawi rappresenta un ulteriore passo avanti. I palestinesi non sono un capro espiatorio. Sono semplicemente *di troppo*.

Secondo gran parte delle previsioni, nei prossimi anni (al massimo qualche decennio), circa la metà della popolazione mondiale (4-5 miliardi di persone) sarà costretta a emigrare a causa dei cambiamenti climatici (desertificazioni, inondazioni, ecc.). Al contempo, secondo il Fondo Monetario Internazionale, la metà dei posti di lavoro mondiali saranno resi superflui o fortemente ridimensionati dalle tecnologie digitali, in particolare dall'intelligenza artificiale. Non sappiamo se e come ciò avverrà, ma è evidente che ci sono sempre più porzioni di umanità che stanno diventando *di troppo*.

E quali sono le prospettive per questa umanità in eccesso? Gaza è lì a spiegarcelo: il campo di concentramento, lo sterminio. È questo che stanno pianificando le élite militari e finanziarie, ed è per questo che continuano ad armare e finanziare lo Stato di Israele. Perché la Palestina è un laboratorio, il luogo dove sperimentare impunemente e "in campo aperto" le tecnologie di gestione, controllo, eventualmente sterminio, degli umani in esubero, i poveri, gli indigeni, i ribelli, gli esclusi...

Non è un futuro distopico, è il presente. Basti un esempio: a fine ottobre, in Brasile, a Rio de Janeiro, 2500 agenti di polizia militare con armi pesanti, veicoli blindati, droni, elicotteri, assaltano una favela per una "operazione antidroga". È una vera e propria azione di guerra: in un solo giorno oltre 150 abitanti del quartiere vengono uccisi. Le immagini di Rio, della distruzione, dei corpi allineati sull'asfalto, sono identiche a quelle di Gaza, ormai così "familiari". È la guerra contro i poveri. Ha scritto giustamente Raúl Zibechi:

«Il genocidio palestinese a Gaza è lo specchio in cui i popoli oppressi del mondo devono riflettersi. Per chi detiene il potere, è iniziato un periodo di caccia indiscriminata alla popolazione “in eccesso”, perché l’impunità è garantita. Ora più che mai, Gaza siamo tutti noi. Potrebbe essere Quito, San Salvador, Rosario o Tegucigalpa; il Cauca colombiano o il Wallmapu; forse le montagne di Guerrero o le comunità del Chiapas. Ora siamo tutti nel mirino...»¹.

Certo a prima vista non è uno scenario entusiasmante. Ma al tempo stesso il mondo intero è attraversato da insurrezioni e movimenti di lotta senza precedenti, dal Madagascar all’Indonesia, dal Nepal alle Americhe. Il nesso “guerra-rivoluzione” è da sempre complesso, ambiguo, a volte tragico, ma quasi sempre inestricabile. E che in un simile scenario le classi dominanti siano convinte di potersi mantenere al potere sterminando le “proprie” popolazioni, non è certo un segnale di buona salute del sistema. Tutto può succedere, insomma, è inutile lamentarsi. Come dice ancora Raúl Zibechi: «Gaza ci pone in un contesto diverso, di fronte a sfide diverse. La prima è capire che la morte è la ragion d’essere del sistema capitalista. La seconda è capire che questo sistema è composto sia dalla destra che dalla sinistra, dai conservatori e dai progressisti. La terza è che dobbiamo organizzarci per proteggerci, perché nessun altro lo farà».

Anche nelle nostre montagne si dispiegano due tendenze: quella distruttiva ed estrattiva, dove la popolazione è eccedente rispetto a grandi opere e risorse da sfruttare, e quella di riqualificazione e rivalutazione, dove sono attratti capitali, turisti e “nuovi abitanti”. Due facce del capitalismo, una più confacente ai conservatori («a casa mia decido io») e una ai progressisti (reinsediamento e sviluppo grazie alle nuove tecnologie). Anche per noi vale la terza sfida: avere una nostra visione e organizzarci per difenderla, prima di non avere più nessuna libertà d’azione, né culturale né materiale.

A mo’ di conclusione, un esempio di come si disspiega la guerra sul fronte interno, dalle nostre parti, in questo caso contro chi rimane stritolato nelle morse di un settore agricolo impazzito. Lo riportiamo facendo nostro e pubblicando qui di seguito questo contributo circolato subito dopo i fatti occorsi in Veneto alla famiglia Ramponi.

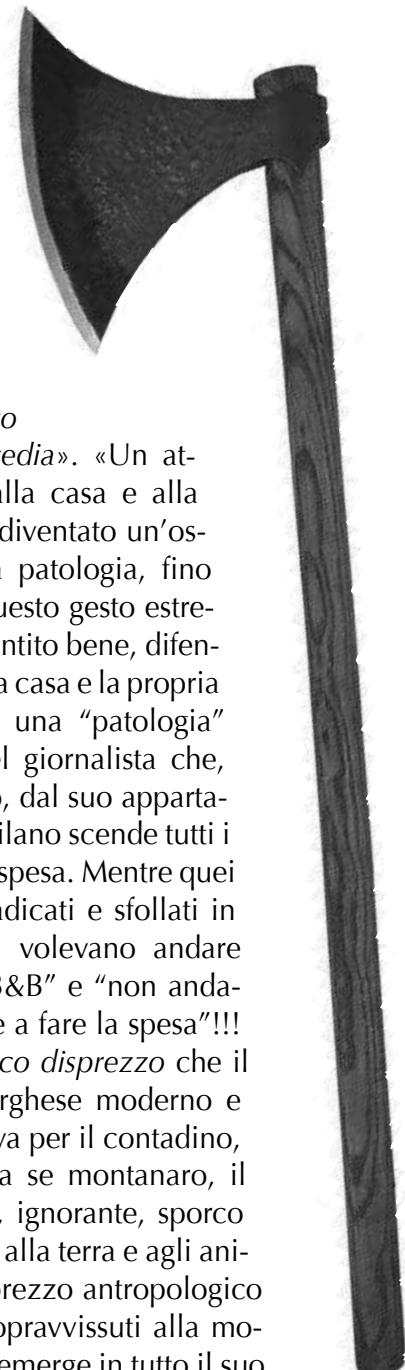
1. Raúl Zibechi, *Gaza è Rio de Janeiro. Gaza è il mondo intero*, 29 ottobre 2025, comune-info.net.

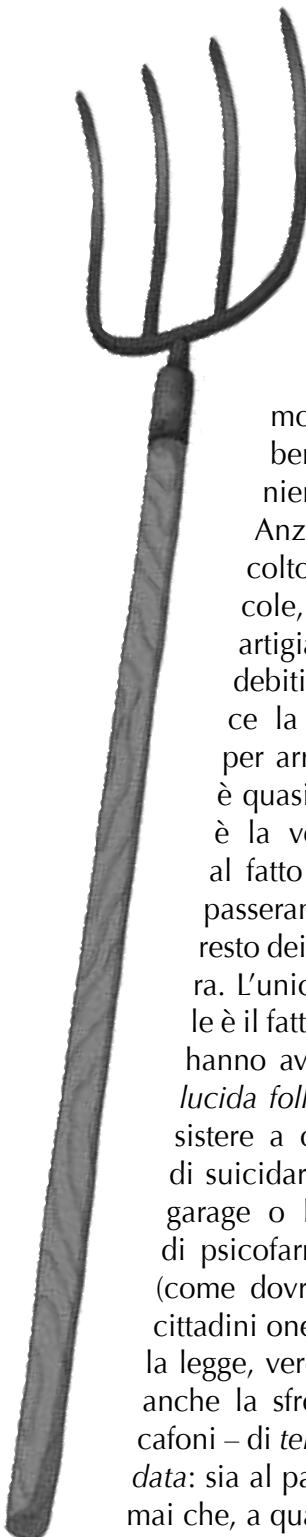
SORPRESA!

Sono le tre di mattina, il 15 ottobre, quando a Castel D'Azzano, sud di Verona, decine di carabinieri irrompono in una cascina abitata da due fratelli e una sorella. Una storia di debiti e pignoramenti. Già espropriati delle loro terre, ora è la volta della casa. Ma i tre hanno riempito la casa di gas e – come avevano promesso – fanno saltare tutto. Il boato, le fiamme, il crollo. Risultato, tre carabinieri morti e una trentina feriti. Anche la sorella rimane gravemente ferita. Tutti e tre vengono arrestati. Titoloni: «La più grande strage di carabinieri dai tempi di Nassiriya in Iraq».

Franco Ramponi era nato nel 1960, Dino nel 1962, Maria Luisa nel 1965. Sentite cosa ne dicono i giornali, non importa quali, sono tutti così: «Erano venuti giù dalla montagna ed erano strani. Come i loro genitori». «I campi da coltivare, le mucche da mangiare all'alba. Finiva lì il mondo di questi fratelli, ancora più uniti dopo la morte del padre e della madre». «"Una vita grama", ripetono qui. Chi vive a Castel D'Azzano addirittura sostiene che nemmeno andassero a fare la spesa, Franco, Dino e Maria Luisa». «Non si erano mai rivolti al Comune per chiedere aiuto, – racconta la sindaca del borgo, – e dopo l'eventuale sgombero avevamo proposto di assisterli in prima ospitalità in un hotel o un B&B. Hanno rifiutato tutto». Questo il tono dei commentatori: «*Uno spaccato di*

vita contadina sopravvissuta alla modernità e che ha portato a questa tragedia». «Un attaccamento alla casa e alla terra che era diventato un'ossessione, una patologia, fino a portarli a questo gesto estremo». Avete sentito bene, difendere la propria casa e la propria terra sarebbe una "patologia" agli occhi del giornalista che, immaginiamo, dal suo appartamento di Milano scende tutti i giorni a far la spesa. Mentre quei montanari sradicati e sfollati in pianura "non volevano andare ospiti in un B&B" e "non andavano neanche a fare la spesa"!!! Eccolo l'atavico disprezzo che il cittadino borghese moderno e sofisticato cova per il contadino, peggio ancora se montanaro, il rustico rozzo, ignorante, sporco perché legato alla terra e agli animali. Un disprezzo antropologico per questi "sopravvissuti alla modernità", che emerge in tutto il suo livore quando la rabbia contadina esplode, ma che rimane sottotraccia fino a quando il burino se ne sta buono e zitto a sgobbare a testa bassa per riempire gli scaffali dei loro maledetti supermercati o negoziotti bio.





I dettagli legali all'origine dei pignoramenti sono poco interessanti, le ragioni sono sociali, e chi vive in aree montane e rurali sa bene che non sono niente di eccezionale. Anzi. Famiglie di agricoltori, aziende agricole, piccole imprese artigianali strozzate dai debiti e ridotte, fin che ce la fanno, a lavorare per arricchire le banche, è quasi la norma. Questa è la vera tragedia, oltre al fatto che tre poveracci passeranno – temiamo – il resto dei loro giorni in galera. L'unica cosa eccezionale è il fatto che questi fratelli hanno avuto il coraggio, la lucida follia se volete, di resistere a ogni costo, invece di suicidarsi impiccandosi in garage o lasciandosi morire di psicofarmaci e televisione (come dovrebbero fare tutti i cittadini onesti e rispettosi della legge, vero?). E hanno avuto anche la sfrontatezza – questi cafoni – di tener fede alla parola data: sia al patto di non mollare mai che, a quanto pare, avevano

stretto tra di loro; sia alla promessa fatta pubblicamente durante il precedente tentativo di sgombero: «Se tornate facciamo saltare tutto». Bum. Detto fatto. Che sorpresa, neh? Che qualcuno, nella modernità, possa ancora dare valore alla parola data, evidentemente è qualcosa di *incredibile* per i nostri contemporanei (sicuramente lo è, o meglio lo era, per quegli “espertissimi” carabinieri che sono andati a spiaccinarsi sotto le macerie della cascina). In questo senso è davvero “uno spaccato di vita contadina sopravvissuto alla modernità”, perché nel mondo contadino la parola data era sacra. Mentre oggi non vale più niente, valgono solo distintivi e scartoffie, nella modernità. Quella modernità che per affermarsi, e portarci dove siamo, ha espropriato, sradicato, umiliato e disgregato ogni tessuto comunitario, ogni rete di vicinato, ogni sentimento di umana solidarietà. E che ha lasciato tutti isolati e disarmati davanti a un potere spietato, implacabile, burocratico, disumano. E che oggi si sorprende e piange lacrime di coccodrillo quando qualcuno sente di non aver più nulla da perdere e non prova pietà per quegli eroici servitori dello Stato che vengono nel buio della notte a sfondargli la porta per portargli via la casa dopo avergli portato via tutto il resto. Guarda un po’!

‘Fanculo. Se c’è qualcosa di sorprendente è che non succeda ogni santo giorno.

TABOR, 17 ottobre 2025